

CAPITOLO SECONDO

LE PRIME INDAGINI

Paragrafo primo: gli accertamenti svolti nell'immediatezza del fatto

Come già detto sopra, le prime operazioni compiute furono il transennamento dell'area interessata dall'esplosione e l'ispezione della stessa da parte degli agenti della Polizia Scientifica, con l'assunzione di rilievi fotografici e televisivi, da terra e da un elicottero che si era levato in volo.

Con riferimento a questa prima fase di attività investigativa, il Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo aveva formato un fascicolo di rilievi tecnici costituito, complessivamente da cinque volumi, concernenti rispettivamente: 1) rilievi tecnici descrittivi dello stato della via D'Amelio e dei luoghi immediatamente adiacenti nell'immediatezza del fatto; 2) e 3) rilievi fotografici assunti concernenti la medesima area; 4) rilievi fotografici assunti nel corso dell'autopsia sui cadaveri delle vittime; 5) rilievi fotografici sulla zona circostante alla via D'Amelio, nei punti ritenuti possibile luogo di appostamento degli attentatori¹.

Nell'udienza del 15.11.1994² la teste Margherita PLUCHINO, vice Questore aggiunto e direttore del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica della Questura di Palermo ha riferito su tutte le operazioni di indagine tecnico-scientifica svolte nell'immediatezza del fatto.

Era stata compiuta un'ispezione generale sul teatro della strage ed erano state assunte riprese fotografiche e cinematografiche dei luoghi, sia da terra che da un elicottero.

In collaborazione con i tecnici del F.B.I. statunitense era stata compiuta la raccolta di tutto il materiale presente nella zona, successivamente selezionato presso i laboratori della Polizia Scientifica di Roma dai tecnici del F.B.I.

Nel primo pomeriggio del giorno 20 luglio, sotto un'autovettura parcheggiata in via D'Amelio era stata rinvenuta una spezzatura di targa automobilistica, però con tutti i numeri ancora leggibili; poiché nell'immediatezza non si poté associarla ad alcuna delle auto lì presenti e, dunque, ritenendo che potesse essere appartenuta alla "autobomba", erano state disposte immediate ricerche per l'individuazione dell'autovettura alla quale era stata apposta.

Nelle stesse circostanze di tempo venne anche rinvenuta un motore al centro della carreggiata della via D'Amelio, che pure non si riuscì ad associare ad alcuna delle altre vetture lì presenti, le quali, pur essendo state distrutte dal fuoco, avevano tutte ancora il motore all'interno della scocca. Ritenendo pertanto che anch'esso fosse appartenuto alla "autobomba", furono immediatamente disposte le ricerche presso la casa costruttrice, dopo avere rilevato il numero di serie riportato sulla testata e ancora leggibile.

Sul posto nell'immediatezza erano stati sequestrati alcuni reperti prelevati dal cratere generato dall'esplosione³; il 22 luglio, sotto una delle autovetture parcheggiate in via D'Amelio, era stata rinvenuta e sequestrata una parte di una targa di autovettura recante i numeri 878659⁴; nei giorni successivi erano stati rinvenuti e sequestrati altri oggetti ritenuti di interesse investigativo⁵.

¹ Fascicolo dibattimentale, volume 9.

² Cfr. retro, nota 2.

³ Cfr. verbale del 20.7.1992 della Polizia Scientifica di Palermo di sequestro di alcuni pezzi di marciapiedi, di asfalto, frammenti di metallo e di plastica, una fondina di pistola, terriccio e parti di alcune autovetture trovate sul posto, vol. 9, doc. 2.

⁴ Cfr. copia del verbale di rinvenimento e sequestro, fascicolo dibattimentale, vol. 9, doc. 2.

⁵ Cfr. verbale del 25.7.1992 di rinvenimento e sequestro di pezzo di metallo con impressa sigla alfanumerica, ritenuto appartenente alla "autobomba" e verbale di rinvenimento e sequestro di pezzi di metallo, chiavi, caricatore per pistola, cartucce, bossolo, telecomando per antifurto, tesserino di riconoscimento dell'Agente Vincenzo LI MULI e altri oggetti vari, vol. 9, doc. 2.

Nell'udienza dell'11.4.1995⁶ è stato escusso il teste Alessandro MASSARI, all'epoca dei fatti in servizio presso il Laboratorio Centrale del Servizio Polizia Scientifica di Roma; ha riferito di essere giunto a Palermo nella mattinata di lunedì 20 luglio 1992 e di avere personalmente rinvenuto, non ricordando se lo stesso giorno dell'arrivo o il giorno successivo, sotto una delle autovetture parcheggiate in via D'Amelio, la targa di un'autovettura accartocciata priva della sigla della città e recante la sola parte numerica.

Paragrafo secondo: le indagini tecniche

Tra le prime iniziative investigative assunte, come era stato già fatto a suo tempo in occasione della strage di Capaci, vi fu la richiesta di collaborazione rivolta all'americano F.B.I., tramite il Ministero di Grazia e Giustizia e il Consolato degli Stati Uniti d'America di Palermo: per questo, già il 21 luglio in via D'Amelio si erano recati gli agenti dell'F.B.I. John BARRETT, Joseph GENOVESE e Robert HECKMAN, che avevano ivi compiuto un'ispezione, accompagnati dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta Giovanni TINEBRA.

Dopo l'ispezione, venne loro conferito dal Pubblico Ministero l'incarico di effettuare tutti gli accertamenti tecnici e gli esami di laboratorio utili alla ricostruzione dei fatti e all'identificazione degli autori.

Nel giorno di mercoledì 22 luglio gli esperti americani avevano iniziato ad operare sul posto, in collaborazione con gli esperti italiani in materia esplosivistica.

Gli esperti americani, escussi collegialmente dalla Corte di Assise nell'udienza del 17.5.1995⁷, hanno riferito di essersi avvalsi della collaborazione di due chimici che sul posto portarono uno spettrometro, utile per l'identificazione *in loco* del tipo di esplosivo adoperato dagli attentatori.

L'esame spettrografico effettuato sul posto aveva rilevato l'utilizzo di esplosivo del tipo "RDX".

Le campionature già sottoposte all'esame spettrografico vennero poi inviate negli Stati Uniti per l'effettuazione di più approfondite analisi di laboratorio.

Gli agenti americani hanno precisato che dalle analisi spettrografiche fatte sul posto non venne rilevata la presenza di tracce di altri tipi di esplosivo; hanno poi riferito che l'esplosivo tipo "RDX" è sostanza cristallina, commercializzato in blocchi solidi; alle volte viene utilizzato in combinazione con altre sostanze esplodenti, quali il "PTN", per la confezione di esplosivi di tipo "plastico": da tale combinazione, ad esempio, risulta una sostanza esplodente assai simile al "Semtex".

Negli Stati Uniti l'esplosivo "RDX" viene impiegato per fabbricare un composto denominato "C4", il quale trova un impiego prevalentemente militare. Si tratta comunque di un esplosivo molto potente, utilizzato anche per la confezione di detonatori. Hanno anche precisato che la temperatura ambientale non influisce in misura rilevante sulla stabilità fisica dell'esplosivo, sempre che non si giunga a temperature vicine a quella di combustione, ossia intorno ai cento gradi centigradi.

Hanno proseguito riferendo che la zona interessata dall'esplosione era stata attentamente ispezionata e che subito dopo vennero raccolti tutti gli oggetti che vi si rinvennero; così vennero riempiti ben centoquaranta sacchi di materiale vario, successivamente portati a Roma, dove erano stati aperti e il relativo contenuto era stato setacciato personalmente dagli esperti americani e dagli esperti della Polizia Scientifica.

Nel corso di tale attività di selezione del materiale rinvenuto in via D'Amelio erano stati repertati tre oggetti – contraddistinti dalle sigle q-31, q-32 e q-33 - rivelatisi essere frammenti di una tavola di circuito elettronico.

L'attenzione degli esperti su tali oggetti venne richiamata dagli evidenti segni di abbruciamento e di danneggiamento dovuto all'esplosione che essi presentavano, i quali facevano ritenere che gli stessi fossero stati in "stretta prossimità" dell'esplosivo; ma soprattutto, dall'esame della componentistica elettronica si accertò che si era in presenza di frammenti di un meccanismo radio trasmettitore o radio ricevitore: così i reperti in questione assunsero subito un immediato rilievo per le indagini,

⁶ Cfr. sopra, nota 2.

⁷ Cfr. sopra, nota 2.

perché si ritenne che potessero servire alla verifica dell'ipotesi – già formulata nell'immediatezza del fatto – che l'innescò dell'esplosione fosse stato comandato dagli attentatori per mezzo di un radiocomando.

Dal “logo” del fabbricante riportato sui frammenti repertati, in seguito, si era potuto determinare il tipo di apparecchiatura impiegata e l'anno di fabbricazione: però tali indagini erano poi state compiute dalla Polizia Scientifica italiana.

Fra il materiale repertato erano stati rinvenuti poi alcuni oggetti anch'essi facenti parte del meccanismo di innesco, ovvero alcuni frammenti di cavo coassiale⁸ e una porzione di antenna⁹. Il fatto che tali oggetti fossero parte del meccanismo di innesco discende dalla constatazione che la Fiat “126” utilizzata quale “autobomba” – come si venne a sapere in seguito – non era dotata di autoradio e dunque sulla stessa non era stata installata alcuna antenna.

Il 20.7.1992 l'Autorità requirente aveva affidato ad un collegio di esperti in materia balistica ed esplosivistica l'incarico di accertare “le modalità di accadimento del fatto, nonché il tipo, la natura, il quantitativo delle sostanze esplosive impiegate, la presumibile provenienza, il punto di scoppio, il sistema di innescamento utilizzato e, qualora si tratti di sistema telecomandato, anche il punto di attivazione dell'ordigno”¹⁰.

Gli esperti in questione, Dott. Renzo CABRINO, Col. Roberto VASSALE, Cap. dott. Giovanni DELOGU, P.Ch. Paolo EGIDI avevano poi formato una relazione scritta acquisita al fascicolo per il dibattimento nel processo celebrato nei confronti di SCARANTINO Vincenzo+3 (n. 9/94 R.G.C.Ass.) dopo l'esame dibattimentale dei medesimi e acquisita poi anche al fascicolo del dibattimento del presente processo ai sensi dell'art. 238 C.P.P.¹¹.

Nella relazione scritta i consulenti, dopo avere descritto la conformazione della via D'Amelio e degli edifici che vi si trovano, hanno descritto e analizzato gli effetti provocati dall'esplosione sugli oggetti vicini e sull'ambiente circostante.

Innanzitutto, l'esplosione aveva comportato la demolizione completa dell'autovettura Fiat “126” utilizzata dagli attentatori come “autobomba”, con frammentazione di tutte le sue strutture in pezzi di varie dimensioni e la loro proiezione a una distanza massima di circa 160 metri dal punto di scoppio.

In particolare, la massima quantità di pezzi era stata proiettata verso gli edifici ubicati sul lato destro di via D'Amelio, guardando da via Autonomia Siciliana; un numero più ridotto di frammenti era stato rinvenuto nel cortile retrostante gli edifici posti sul lato sinistro di via D'Amelio, essendo stati accelerati con traiettoria quasi verticale e caduti dopo aver superato il tetto degli edifici¹².

Sul terreno sottostante il punto di scoppio era stata rilevata la formazione di un cratere con forma di calotta sferica e dimensioni di mm. 2300 (in direzione dell'asse stradale) per mm. 2150 e con profondità di mm. 340; il cratere in questione appariva posizionato a cavallo tra il manto stradale e il marciapiede.

Nella superficie interna il cratere presentava anche una depressione larga circa mm. 230 e profonda circa mm. 100, con andamento parallelo al marciapiede.

Secondo gli esperti, dall'esame del cratere si poteva rilevare che il materiale esplodente non era a contatto con il suolo, non essendo stata osservata una disgregazione minuta degli strati superficiali del terreno: “... Nel caso di una esplosione a contatto, infatti, si verifica la comminazione del materiale costituente la struttura sulla quale la carica è appoggiata, perché l'onda d'urto, non dovendo attraversare strati di aria, agisce direttamente su di essa operando con tutta la sua dirompenza”¹³.

⁸ Reperti contrassegnati dalle sigle q-36, q-39, q-40.

⁹ Reperto siglato q-36.

¹⁰ Cfr. verbale di conferimento dell'incarico del 21.7.1992, fascicolo dibattimentale, vol. 6-bis.

¹¹ La relazione dei consulenti, con i relativi allegati è contenuta nei voll. 6-bis e 6-ter del fascicolo dibattimentale.

¹² Sull'argomento, vedi la relazione cit. nel testo, pp. 6-7.

¹³ Relazione cit. nel testo, p. 7.

L'esplosione ha avuto notevoli effetti distruttivi sulle autovetture parcheggiate nei pressi della "autobomba". Infatti, sul lato destro della via D'Amelio erano posizionate diciotto autovetture, parcheggiate "a pettine" contro il marciapiede; sul lato sinistro vi erano ventisei autovetture, oltre alla Fiat "126" contenente la carica esplosiva, anch'esse parcheggiate tutte "a pettine" contro il marciapiede; al centro della via c'erano sei auto, oltre alle tre autovetture Fiat "Croma" del magistrato e della scorta; infine, a ridosso del muro in fondo alla via D'Amelio, vi erano altre due autovetture.

L'esplosione aveva provocato la demolizione completa delle autovetture parcheggiate accanto alla Fiat "126", alcune delle quali, a causa della sollecitazione ricevuta, erano state proiettate distante dal punto di scoppio; il carburante della "126" e delle auto vicine si era incendiato spargendosi nell'area circostante e incendiando a sua volta un notevole numero di autovetture, andate completamente distrutte.

Alla valutazione dei danni riportati dagli edifici, nella relazione era premesso che in un'area confinata come è la via D'Amelio gli effetti dell'esplosione nei riguardi degli edifici sono maggiori di quanto si avrebbe nel caso della detonazione di una carica uguale contro un unico edificio, ma all'aperto: infatti, in situazioni ambientali come quella in esame l'onda d'urto ed i gas di esplosione subiscono notevoli riflessioni che determinano l'impiego della maggior parte dell'energia in attività di tipo demolitivo¹⁴.

I danni sull'edificio recante i numeri civici 19 e 21 e sulla parte antistante al medesimo sono così compendati: abbattimento, per un tratto di circa nove metri, del muretto che delimita il giardino condominiale e distruzione della relativa inferriata; distruzione completa del cancello d'ingresso e strutture di sostegno e corredo; distruzione quasi totale dell'edificio adibito a portineria retrostante il cancello d'ingresso; distruzione parziale delle scale di accesso ai civici 19 e 21; abbattimento del muro dell'appartamento sito al piano terreno, in corrispondenza del punto di scoppio e devastazione pressoché totale dell'appartamento; devastazione degli atrii dei civici 19 e 21; demolizione, con entità decrescente dal basso verso l'alto, dei muri della facciata esposta sulla via D'Amelio; demolizione parziale delle strutture interne degli appartamenti siti in corrispondenza del punto di scoppio.

Gli edifici ubicati sul lato destro di via D'Amelio invece avevano subito la devastazione degli infissi e delle strutture interne dei locali ubicati al piano terreno, in particolare, in quelli siti in corrispondenza del punto di scoppio; la frantumazione dei vetri di quasi tutti gli infissi relativi alla facciata rivolta verso la via D'Amelio¹⁵.

I consulenti avevano poi diretto l'opera di raccolta dei reperti, compiuta fra il 20 e il 24 luglio. Una prima repertazione "mirata" era stata effettuata nei primi giorni, per la raccolta e la mappatura di tutti i frammenti ritenuti appartenere alla Fiat "126", anche grazie all'ausilio di tecnici dello stabilimento Fiat di Termini Imerese: in tale contesto erano stati individuati già il giorno 20 luglio il motore e il gruppo cambio - differenziale, trovati al centro della carreggiata di via D'Amelio; una seconda fase di raccolta e catalogazione dei reperti era stata compiuta dopo la rimozione delle carcasse delle autovetture distrutte.

I reperti ritenuti più vicini alla carica esplosiva erano stati "lavati" con acetone, per ricavarne eventuali residui di sostanze esplosive da analizzare in laboratorio; inoltre, tutti i pezzi identificati della Fiat "126" erano stati assemblati su di un telaio riproducente forma e dimensioni della "autobomba", per valutare la frammentazione indotta dall'esplosione sulla struttura dell'auto e verificarne la riproducibilità con una prova di scoppio.

Tra i vari reperti raccolti e catalogati, nella relazione ne venivano menzionati e descritti taluni, ritenuti di particolare importanza. In questa sede appare essenziale riferire le conclusioni cui gli esperti sono giunti per taluni di essi.

Il reperto catalogato "S", composto da materiali vari e da uno spezzone di circa dieci centimetri di lunghezza di cavo coassiale per radiofrequenze del tipo RG58 (diametro 5 mm., impedenza di 50

¹⁴ Cfr. relazione cit. nel testo, p. 10.

¹⁵ Cfr. relazione cit. nel testo, pp. 11-12.

ohm al metro), recante un *jack* terminale del tipo BNC: il cavo e il *jack* erano relativamente vicini alla carica al momento dello scoppio, come appariva “... dagli effetti termici sul cavo e da craterizzazioni da impatto di particelle calde sul metallo del *jack*”; inoltre, il cavo è apparso uguale a quello del reperto “1/”¹⁶.

Il reperto “1/” era stato rinvenuto nel giardino incolto situato al termine della via D’Amelio; è costituito da un pezzo della scocca della Fiat “126” esplosa, ossia la “*parte superiore accartocciata del vano portiera destra, con longherina interna della maniglia di appiglio e montante anteriore sinistro esterno del vano parabrezza e nervatura anteriore del vano portiera destra*”; all’interno della parte superiore del vano portiera destra era rimasto serrato un tratto di cavo coassiale che passava originariamente sopra la portiera destra. Il cavo era uguale a quello dello spezzone facente parte del reperto “S” e presenta strappo alle estremità¹⁷.

Il reperto “q-32” era costituito da resti di scheda elettronica raccolta, come i reperti “q-31” e “q-32”, in zona retrostante il cratere dello scoppio, davanti al porticato dello stabile con il numero civico 68. La scheda era collegata con viti in ottone ad una scatola di latta, che fungeva da contenitore, probabilmente assieme alla scheda costituente il reperto “q-33”. La scheda appariva “*acciaccata da urto e alcuni componenti mancanti paiono strappati come da effetto dell’onda d’urto, mentre gli effetti termici sembrano molto limitati*”.

La scheda era parte di un “... *apparato ricevitore nel campo delle frequenze molto alte (VHF) o ultra alte (UHF)*”. Gli esperti hanno concluso che la stessa verosimilmente non si trovava vicinissima alla carica, ma “... *nel raggio di due o tre metri dalla stessa, specialmente se parzialmente protetta da tramezzi metallici*”¹⁸.

Considerazioni simili valgono per il reperto “q-33”, anch’esso costituito da scheda elettronica di dimensioni uguali alla precedente (cm. 10 per 11).

Sul posto, nell’immediatezza, erano state fatte indagini analitiche su alcuni frammenti della scocca e delle balestre della “126” con un apparecchio “ION SCAN Analyzer” per indagini “campali” che sfrutta, per la separazione delle tracce di sostanze esplosive dalle altre sostanze ambientali e per il riconoscimento delle singole specie esplosive, la “*diversa mobilità ionica, in un campo elettrico controllato, delle molecole ionizzate delle specie esplosive*”: siffatto esame, ha evidenziato la presenza della specie esplosiva *pentrite* (PETN)¹⁹.

Erano poi state effettuate indagini di laboratorio più approfondite su campioni prelevati con i lavaggi acetonicici, ricercando tutte le specie organiche esplosive contenute nei manufatti esplodenti per uso civile ed in quelli di comune impiego militare²⁰; il metodo seguito era stato quello della “*separazione analitica gas-cromatografica accoppiata a rivelazione mediante spettrometria di massa*”.

Una parte dei campioni era stata analizzata presso il Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche dal consulente dott. DELOGU. Una parte dei campioni, analizzati per cromatografia liquida, aveva mostrato la presenza di tracce di *pentrite*; altri campioni contenevano invece tracce di RDX; altri campioni analizzati per gascromatografia accoppiata a spettrometria di massa hanno evidenziato tracce di *nitroglicerina* e *pentrite*; altri campioni avevano evidenziato *possibili* tracce di *dinitrotoluene* e *tritolo*.

In conclusione, queste analisi avevano accertato che, limitatamente ai campioni analizzati, “... *la carica esplosiva conteneva certamente pentrite e nitroglicerina, molto probabilmente RDX, mentre non può escludersi la presenza di tritolo e dinitrotoluene*”²¹.

¹⁶ Relazione cit. nel testo, p. 18.

¹⁷ Relazione cit. nel testo, pp. 24-25.

¹⁸ Cfr. relazione cit. nel testo, pp. 21-22.

¹⁹ Relazione cit., p. 39.

²⁰ Cfr. l’elenco completo delle specie organiche esplosive oggetto d’indagine, p. 39 della relazione.

²¹ Relazione cit., p. 45.

Una seconda serie di campioni era stata analizzata dai laboratori della Direzione di Polizia Scientifica di Roma (EUR); le analisi condotte avevano evidenziato la presenza delle seguenti sostanze organiche esplosive: *etilenglicoldinitrato* (EGDN), *tritol* e *dinitrotoluene* (DNT) in un campione; *dinitrotoluene* (DNT), *trinitrotoluene* (TNT) e RDX (T4) in altro campione; RDX e *trinitrotoluene* (TNT) in altri due campioni²².

Infine, altri campioni erano stati inviati al “Forensic Explosives Laboratory” della *Defence Research Agency* inglese, a Fort Halstead, Sevenoaks (Kent, U.K.): tali analisi avevano evidenziato la sicura presenza di RDX (T4) in dieci dei trentadue campioni analizzati, in altri quattro campioni l’RDX era stato rilevato in quantità inferiori; è stata poi rilevata la presenza di *pentrite* (con certezza, in otto campioni), *tritol* (in sei campioni), *dinitrotoluene* (quattro campioni) e *nitroglicerina* (in due campioni).

Sulla base di queste analisi, i consulenti hanno concluso che la carica esplosiva in esame era costituita in gran parte “... *da uno o due esplosivi contenenti T4 (chiamato RDX nei paesi anglosassoni) e pentrite*”²³.

Riguardo al tipo di esplosivo utilizzato dagli attentatori, la combinazione di tali specie organiche esplosive fa ritenere che si trattasse di esplosivo plastico denominato “*Semtex-h*”, cioè l’unico esplosivo conosciuto che contiene sia T4 che pentrite.

Si tratta di esplosivo di produzione cecoslovacca, fabbricato sin dal 1967 dalla “East Bohemian Chemical Works Synthesia” di Semtin, per impieghi civili in cave e miniere; la sua composizione ufficiale prevede un contenuto minimo di pentrite del 25% e un massimo di T4 del 65%.

Tale esplosivo venne esportato dalla Cecoslovacchia fino al 1981, poi ancora solo all’interno dei paesi del Patto di Varsavia fino al 1989, quando ne cessò l’esportazione legale; peraltro, “... *l’uso e la detenzione illegale di Semtex-h da parte di grosse organizzazioni terroristiche e criminali è stato frequente negli ultimi quindici anni, anche in Italia, e quantitativi di tale plastico furono sequestrati – nel 1985 – anche a un noto esponente mafioso (Pippo CALO)*”²⁴.

Una parte minore della carica stipata nella “126” era costituita da tritol, come esplosivo a sé stante, “... *sia per il livello quantitativo dei residui, che, soprattutto, per il fatto che sulla scena dell’esplosione erano evidenti annerimenti sparsi... del tipo che solo il tritol come esplosivo a sé stante può provocare...*”²⁵.

In conclusione: “... *la carica che riempiva... il vano portabagagli della 126 era, verosimilmente, costituita in massima parte da due ‘plastici’, l’uno a base di T4 e l’altro a base di pentrite, oppure dal solo Semtex-h che contiene entrambe le specie esplosive. Sopra il plastico, o i plastici, erano state probabilmente collocate saponette di tritol, sfuse o in una borsa (zaino, o sacca) e poche cartucce di esplosivo per usi civili del tipo gelatinato o polverulento – nitroglicerinato*”²⁶.

Sulla base dell’ampiezza e della forma del cratere generato dall’esplosione, nonché tenendo conto della tipologia e la consistenza delle superfici murarie più vicine e sulle quali la stessa aveva prodotto i suoi effetti più evidenti, mediante l’applicazione di complessi calcoli matematici, i consulenti hanno determinato in novanta chilogrammi il peso della carica esplosiva impiegata nella fattispecie in esame²⁷.

Successivamente, erano state eseguite prove pratiche di scoppio, sia per verificare l’esattezza dei calcoli sul peso della carica esplosiva, sia per valutare la frammentazione dell’autovettura e la conseguente proiezione dei pezzi maggiori, comparando poi i risultati ottenuti con le osservazioni fatte in via D’Amelio.

In un’area demaniale ubicata a circa due chilometri dalla località di Sassetta (LI), era stato costruito un tratto di manto stradale, dove il 18 e 19.9.1992 era stata fatta esplodere una Fiat “126” con il

²² Relazione cit., p. 46.

²³ Relazione cit., p. 49.

²⁴ Relazione cit., p. 50.

²⁵ Relazione cit., p. 51.

²⁶ Relazione cit., p. 52.

²⁷ Relazione cit., p. 59.

portabagagli riempito di circa novanta chili di esplosivo del tipo “C4” (esplosivo di tipo plastico di fabbricazione americana, contenente circa il 90% di T4).

L’esplosivo utilizzato aveva occupato quasi interamente il volume del bagagliaio dell’autovettura, dal quale però era stata tolta la ruota di scorta.

L’esplosione così provocata aveva determinato la frammentazione dell’auto in pezzi di varie dimensioni, proiettati all’intorno del punto di scoppio per un raggio di circa 160 metri, e lo scavo di un cratere sul fondo stradale sottostante il punto di scoppio, a forma di calotta approssimativamente sferica.

Erano state effettuate poi altre prove di scoppio, con quantitativi di esplosivo inferiori²⁸.

Il motore aveva evidenziato demolizioni sovrapponibili a quelle della “126” esplosa in via D’Amelio e anche la proiezione subita appariva sovrapponibile.

Il confronto fra il numero, la pezzatura e le direzioni di proiezione dei frammenti dell’auto di prova con quella in reperto aveva evidenziato una notevole analogia; i frammenti della prova erano stati ricomposti ed assemblati su di un telaio appositamente costruito e il risultato era stato confrontato con l’analogo lavoro di ricomposizione dell’autovettura esplosa in via D’Amelio, evidenziando “... *una buona corrispondenza di frammentazione fra le autovetture*”²⁹.

Pertanto, i consulenti hanno concluso per la compatibilità dell’ipotesi teorica sottoposta a verifica con le effettive modalità di allestimento della “autobomba”, stante la pressoché totale sovrapponibilità tra i risultati ottenuti con la prova pratica di scoppio e gli effetti dell’esplosione preventivamente accertati in via D’Amelio.

Sulla base degli accertamenti compiuti e mediante appositi calcoli, era stata determinata l’ampiezza del “raggio di letalità” della carica, il quale “... *esclusa l’azione delle schegge generate dalla frammentazione della vettura, era di circa sei metri*”³⁰.

Il sistema di attivazione della carica era consistito in un radiocomando³¹. Ciò posto, la ricognizione sui luoghi dell’attentato fatta dai consulenti aveva messo in luce “... *l’esistenza di punti dai quali è possibile controllare visivamente l’area in cui lo scoppio si è verificato raggiungibili in maniera discreta, nei quali è possibile stazionare occultamente per un tempo indefinito e dai quali è agevole lanciare un segnale radio attivatore della carica*”³².

Tali punti erano stati individuati in: un edificio in fase di costruzione ubicato oltre l’area verde che chiude la via D’Amelio, alto circa trentacinque metri, disabitato ma con due ascensori funzionanti e dal cui attico si domina gran parte della zona dell’attentato, da una distanza di circa duecento metri; un edificio ubicato in prossimità dei campi di calcio e tennis confinanti con la via Autonomia Siciliana, anch’esso in costruzione e disabitato, distante circa duecentocinquanta metri dal punto di scoppio; una costruzione rurale sita nell’area verde che chiude la via D’Amelio, distante circa cinquanta metri dal punto di scoppio³³.

A confutazione delle conclusioni cui sono pervenuti i consulenti del Pubblico Ministero, la difesa aveva nominato un consulente di fiducia nella persona del dott. Antonio UGOLINI, il quale è stato anch’egli sentito dalla Corte di Assise nell’udienza del 25.7.1995; la sua relazione tecnica scritta è stata acquisita al fascicolo per il dibattimento; infine, nell’udienza del 30.11.1995 si è svolto un confronto fra i consulenti del Pubblico Ministero e il consulente della difesa. In questa sede pare sufficiente sintetizzare le conclusioni cui è giunto il dott. UGOLINI e spiegare i motivi per i quali, a giudizio della Corte, esse non sono attendibili.

²⁸ Relazione cit., p. 66.

²⁹ Relazione cit., pp. 66-67.

³⁰ Relazione cit., p. 71; per i calcoli che hanno prodotto tale risultato, cfr. l’allegato 7/1.

³¹ Relazione cit., p. 71; su tale aspetto, per il quale i consulenti rinviavano anche agli accertamenti allora in corso da parte della Criminalpol, vedi sotto nel presente Capitolo, § 3.

³² Relazione cit., p. 71.

³³ Relazione cit., p. 72; cfr. anche l’allegato 7/2, con le planimetrie di tutte le zone citate nel testo.

Innanzitutto, sul metodo seguito nel compimento delle indagini tecniche, il dott. UGOLINI ha affermato di essersi limitato a consultare solo materiale videografico, costituito da riprese eseguite nell'immediatezza dalla Polizia Scientifica da terra e dall'elicottero e dagli organi di informazione (RAI, televisioni private, etc.), giacché il materiale cartaceo che gli era stato fornito "... *poiché era in fotocopia e non era talmente visibile, talmente utilizzabile ai fini di laboratorio...*"³⁴.

Nel merito, il consulente ha osservato che: non sarebbe dimostrato che la carica fosse sollevata rispetto al terreno, apparendo invece evidente che la stessa era a contatto con il manto stradale; vi sarebbe stata una seconda carica esplosiva, verosimilmente costituita da una bombola di gas GPL da cinque chilogrammi innescata con una carica esplosiva e sistemata alla base della ruota anteriore destra dell'Audi "80" parcheggiata al centro della via D'Amelio, utilizzata per "sterilizzare" l'area dell'attentato ed ostacolare le indagini tecniche che sarebbero state compiute; il tipo di esplosivo individuato dai consulenti del Pubblico Ministero, alla temperatura presente all'interno del cofano della "126" si sarebbe liquefatto e i detonatori vi si sarebbero "annegati", per cui la carica avrebbe convogliato la maggior parte dell'energia verso l'alto; ha negato che la carica potesse essere stata sistemata all'interno del bagagliaio della "126", perché altrimenti il suo peso avrebbe fatto "strusciare" le ruote contro i parafranghi e la scocca dell'auto, impedendone la marcia; la carica, anziché nella "126", sarebbe stata contenuta all'interno di un recipiente metallico di colore chiaro, una parte del quale era rimasta all'interno del cratere, del quale aveva assunto la forma ad imbuto, come apparirebbe dalle riprese televisive.

Secondo il consulente della difesa, l'esistenza di una seconda carica, allestita con una bombola di gas, sarebbe evidenziata dai fori presenti sul lato destro della superficie della carrozzeria dell'Audi, dalla formazione di un "cratere" sul manto stradale in corrispondenza della ruota dell'Audi, dal fatto che il CUSINA venne colpito da un grosso frammento metallico e dalla rilevante deformazione assunta dalla carrozzeria di una A. R. "Giulietta" posizionata sul lato destro della via D'Amelio.

Invero, i consulenti hanno rilevato che una bombola di gas GPL, innescata con una carica esplosiva, si collassa generando pochissime schegge grossolane a bassa velocità e non origina alcun cratere sul terreno ove è posata, come del resto ha dimostrato la prova di scoppio, effettuata con una bombola di dieci chilogrammi di GPL innescata con esplosivo plastico e documentata da una ripresa filmata³⁵; inoltre, l'ipotesi formulata dal dott. UGOLINI appare smentita anche dalla forma e dalla direzione assunta dalle schegge, le quali, provenienti dalla "126", hanno attraversato completamente l'Audi, fuoriuscendone dalla parte opposta, come rivela la deformazione verso l'esterno dei fori presenti sulla carrozzeria.

Le ulteriori deduzioni del consulente della difesa, volte a smentire la circostanza che la carica esplosiva fosse stata collocata sulla "126", sono state anch'esse validamente smentite dai consulenti del Pubblico Ministero.

Invero, l'esplosivo plastico "C-4" riscaldato in stufa fino alla temperatura di 68 gradi centigradi – dunque verosimilmente superiore alla temperatura presente nelle condizioni di effettivo impiego in via D'Amelio - ha mantenuto inalterata la sua consistenza plastica, senza fluidificare; inoltre, la rigidità dei fili metallici collegati ai detonatori elettrici è sufficiente a sostenere anche in aria il loro peso di circa tre grammi.

Infine, le prove pratiche – anch'esse documentate con riprese filmate, nella videocassetta citata sopra - avevano mostrato che una Fiat "126" in condizioni di normale efficienza, caricata con novanta chili di sacchetti di sabbia nel bagagliaio e con a bordo, oltre al guidatore, un passeggero di cento chilogrammi di peso, non subisce apprezzabili limitazioni nello spostamento e non si verifica alcun contatto tra i pneumatici e i parafranghi o la scocca.

Il pezzo di lamiera che il dott. UGOLINI ha notato all'interno del cratere, invece, non ha la forma di imbuto, né riproduce la conformazione del cratere, nel quale è semplicemente ricaduta.

³⁴ Verbale dibattimentale cit., p. 4.

³⁵ La relativa videocassetta fa parte del fascicolo dibattimentale, volume 6-ter.

Ancora, il consulente della difesa ha criticato il lavoro dei consulenti del Pubblico Ministero, che avrebbero voluto ricercare le tracce dell'esplosivo solo sui resti della "126" e ha poi affermato l'inattendibilità dei risultati raggiunti con le prove pratiche di scoppio effettuate a Sassetta, in considerazione delle differenze di temperatura, pressione, densità atmosferica esistenti fra quel luogo e quello dell'attentato al momento dello scoppio, nonché per la diversa geometria di scoppio, e la diversità delle caratteristiche meccaniche del suolo dove è stata effettuata la prova rispetto a quelle presenti in via D'Amelio.

Peraltro, le prove di scoppio avevano lo scopo di verificare la bontà delle ipotesi formulate circa le modalità di formazione del cratere e la quantità di esplosivo utilizzata, nonché ad analizzare la frammentazione della "126" usata per la prova, comparandola con quella osservata sull'auto usata dagli attentatori. Ciò posto, i rilievi formulati dal dott. UGOLINI non appaiono concludenti e non si dimostrano idonei a smentire l'attendibilità delle valutazioni alle quali, sui profili indicati, sono pervenuti i consulenti del Pubblico Ministero.

Paragrafo terzo: gli accertamenti sui frammenti di schede elettroniche e indagini conseguenti sui telecomandi

Il teste Alessandro MASSARI³⁶ ha specificato che uno degli scopi precipui perseguiti con la raccolta e il setacciamento del materiale rinvenuto nel teatro dell'esplosione era quello di identificare le parti che potessero ricondurre al sistema di attivazione dell'ordigno; perciò si dedicò particolare attenzione soprattutto a oggetti e frammenti di componentistica elettronica.

Durante il lavoro di selezione il materiale ritenuto di un qualche interesse veniva fotografato e catalogato; in un primo momento le fotografie vennero prese in consegna dai tecnici dell'F.B.I., che se ne servirono per tentare di identificare i vari oggetti in funzione dei sistemi elettronici cui erano appartenuti (radio, telecomandi, autoradio, telefoni cellulari, etc.) sulla base dei dati presenti in un apposito archivio dell'F.B.I.

Verso la fine del mese di ottobre del 1992 venne chiamato da Joseph GENOVESE, che lo informò di avere individuato alcuni frammenti di schede che potevano essere riconducibili a un sistema di ricezione e che non potevano venire associati ad alcuno dei sistemi elettronici che erano stati rinvenuti sul teatro dell'esplosione. In particolare, si rilevò che sulle schede era presente una sigla che non corrispondeva con nessuna delle case produttrici degli altri sistemi elettronici presenti sul posto e che i tecnici americani non avevano riscontrato nei loro archivi: tale circostanza rafforzò ulteriormente l'ipotesi che la casa produttrice della scheda fosse italiana.

Comunque, i tecnici americani conclusero che le schede appartenevano ad un apparato radioricevente.

Le ricerche esperite successivamente dal suo ufficio portarono all'individuazione del fabbricante, la "Telcoma System" di Treviso, che venne successivamente contattata; un ingegnere responsabile della produzione riconobbe la scheda come proveniente da uno degli apparati riceventi prodotti dalla "Telcoma" e collaborò poi per l'identificazione dell'apparecchio cui la scheda era appartenuta. Infatti, sulla scheda l'ingegnere individuò un componente che era stato impiegato nella produzione fino ad una certa data, così isolando un periodo di tempo entro il quale l'apparecchio era stato prodotto.

L'ingegnere riferì che l'apparecchio in questione era stato prodotto in circa quattrocento esemplari ma non poté dare indicazioni utili per risalire all'acquirente.

In quella stessa occasione la Polizia Scientifica provvide all'acquisto di un apparato trasmittente e ricevente analogo a quello cui era appartenuta la scheda, per poi effettuare i necessari studi comparativi.

³⁶ Cfr. sopra, nella parte iniziale del presente capitolo.

Il teste ha proseguito riferendo che nel setacciamento del teatro dell'esplosione venne anche individuato un pezzo di lamiera con un cavo coassiale inserito. I successivi accertamenti compiuti permisero di appurare che la lamiera apparteneva alla scocca della "126" esplosa e che, secondo i tecnici della "Telcoma", il cavetto non faceva parte della dotazione originale dell'apparecchio, ma ben poteva fungere da antenna per l'apparato ricevente. Invece, l'antenna originale in dotazione all'apparecchio ricevente era abbastanza voluminosa e, considerando che necessariamente avrebbe dovuto essere posizionata all'esterno dell'autovettura, la sua presenza avrebbe dato nell'occhio.

Nella medesima udienza ha deposto come teste l'Isp. Luigi LIZZOTTI, all'epoca dei fatti in servizio alla Polizia Scientifica di Roma.

Ha riferito di avere partecipato alle indagini tecniche sui frammenti di schede elettroniche prodotte dalla "Telcoma", anche recandosi presso lo stabilimento di quest'ultima, a San Biagio di Callalta in provincia di Treviso.

La scheda in esame faceva parte di un apparecchio ricevitore che, abbinato ad analogo apparecchio trasmettitore, consente l'instaurazione di un ponte radio anche della distanza di venti chilometri, data la notevole potenza del sistema. Tali apparecchi, da quel che è stato appurato contattando i tecnici della "Telcoma", vengono normalmente impiegati per usi industriali quali comando a distanza di apparati elettrici come pompe sommerse, sistemi di allarme, gru; trattandosi di sistemi piuttosto sofisticati e ad alta affidabilità, il loro costo è piuttosto alto, nell'ordine dei due milioni di lire per ogni coppia di apparecchi trasmettente-ricevente.

La particolare affidabilità del sistema è data dalla possibilità di stabilire preventivamente un codice – scelto tra 1024 combinazioni differenti – impostandolo sia nell'apparecchio trasmettente che in quello ricevente, in modo tale che quest'ultimo si attivi unicamente con l'invio del segnale codificato dall'apparecchio trasmettente, così escludendo la possibilità di interferenze; nell'impiego industriale tali caratteristiche consentono il funzionamento di un apparato trasmettente con diverse riceventi, attivate con l'invio dei rispettivi codici prefissati.

Nelle condizioni di impiego presenti in via D'Amelio e per gli scopi avuti di mira dagli attentatori, tali caratteristiche invece tornavano utili per escludere del tutto l'incidenza di interferenze radio eventualmente presenti nell'ambiente, evitando così il rischio di un'attivazione indesiderata del sistema e dunque un innesco involontario dell'ordigno.

Nella medesima udienza è stato escusso l'ing. Tommaso BOVE, all'epoca dei fatti in servizio presso il Gabinetto di Polizia Scientifica di Palermo.

Il teste ha descritto le caratteristiche tecniche del sistema trasmettente-ricevente cui era appartenuta la scheda in questione negli stessi termini già riferiti dal teste LIZZOTTI.

Ha aggiunto che il ponte radio fra l'apparecchio trasmettente e quello ricevente viene instaurato alla frequenza di 445,025 megahertz e che l'apparecchio ricevente ha una tensione di alimentazione di 12 Volt, che può venire fornita anche dalla batteria di un'autovettura.

Attraverso gli accertamenti esperiti presso il fabbricante era stata appurata, in linea di massima, l'epoca di produzione dell'apparato utilizzato dagli attentatori in via D'Amelio.

Schede del tipo di quelle rinvenute sul teatro dell'esplosione erano state prodotte dalla "Telcoma" fino agli inizi del 1990: da ciò si è dedotto che l'epoca di produzione è anteriore a tale data. Inoltre, uno dei componenti elettronici presenti sulla scheda rinvenuta in via D'Amelio presentava la sigla "88-21", la quale indicava l'epoca di produzione, ossia, la ventunesima settimana dell'anno 1988.

Quest'ultima data, pertanto, costituisce un altro prezioso punto di riferimento, non potendo l'epoca di produzione della scheda essere anteriore a quella di uno dei suoi componenti; peraltro, si deve tenere conto che, tra la data di fabbricazione – avvenuta in Giappone – di quel componente e quella del suo impiego da parte della "Telcoma" nella confezione della scheda dell'apparecchio in questione, era trascorso sicuramente un discreto lasso di tempo.

Pertanto, ha proseguito il teste, è assai verosimile che l'apparato utilizzato in via D'Amelio fosse stato commercializzato dalla "Telcoma" intorno al 1989-1990.

La commercializzazione di tali apparati da parte della "Telcoma", salvo sporadiche vendite a privati, viene fatta attraverso rivenditori specializzati; il teste ha spiegato che non era stato possibile accertare l'epoca di vendita degli apparecchi agli acquirenti finali.

Nell'udienza dell'11.4.1995³⁷ il teste Gianni Giulio VADALA' – direttore tecnico principale chimico del Servizio di Polizia Scientifica – ha riferito di avere partecipato anch'egli agli accertamenti compiuti presso la "Telcoma System" sulla scheda trovata in via D'Amelio; rispetto a quanto riferito dai testi le cui dichiarazioni sono state già riferite, il VADALA' ha aggiunto che l'ingegnere che aveva progettato il sistema di apparecchi per ponti radio cui la scheda era appartenuta esclude che alla scheda in questione fossero state apportate modifiche.

Nell'udienza del 14.4.1999 il teste VADALA' ha riferito di avere ricevuto dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta il 23.4.1996 l'incarico di esaminare, descrivere e compiere i necessari accertamenti su una coppia di telecomandi "Telcoma" rinvenuti il 26.2.1996 in Contrada Giambascio, presso San Giuseppe Jato.

Il teste ha poi sintetizzato la natura degli accertamenti compiuti, anche commentando le foto allegate alla relazione che gli sono state esibite durante l'esame.

Nell'udienza del 22.4.1999 è stato escusso il teste Salvatore LA BARBERA, commissario capo della Polizia di Stato.

Ha riferito in ordine alle caratteristiche tecniche del telecomando "Telcoma" rinvenuto in contrada Giambascio di San Giuseppe Jato, nel covo di Giovanni BRUSCA.

Trattasi di due apparecchi - rispettivamente, trasmettente e ricevente – collegati da ponte radio e idonei all'uso industriale, per il governo a distanza di meccanismi di vario tipo, con alta affidabilità di impiego.

Ha poi descritto partitamente le modalità di funzionamento del sistema.

TESTE LA BARBERA: ... *Si tenga presente che dal punto di vista circuitale, diciamo, progettuale, il ponte radio funziona così: c'è un'onda radio sui 445.025 megahertz stabile che viene trasmessa teoricamente anche fino a 20 chilometri di distanza se le condizioni meteorologiche e di, diciamo, visibilità sono tali da consentirlo. All'interno di questa onda portante viaggia un segnale digitale che è, cioè, codificato; questo viene prodotto da una scheda, che si chiama codifica, e che consente di porre in essere una combinazione logica, che viene fissata attraverso dei microinterruttori, che deve essere la stessa nel ricevitore e nel trasmettitore, di modo che quando si preme il pulsante del trasmettitore sicuramente si attiverà soltanto il ricevitore che ha quella combinazione. Non solo, ma per aumentare le garanzie di sicurezza da autopartenze, questo congegno e' stato predisposto in modo tale che il ricevitore si attiva, cioè chiude il canale soltanto quando il segnale del trasmettitore, quindi del suo trasmettitore, arriva tre volte in successione. Questo avviene, chiaramente, nell'arco di decimi di secondo, cioè nell'ambito della trasmissione, però tipicizza il funzionamento del ponte radio "Telcoma" e che, quindi, non può mai partire con una combinazione digitale trasmessa sulla stessa frequenza, e già questo e' abbastanza difficile, perché soltanto il THU, cioè il trasmettitore della "Telcoma" invia tre volte in successione lo stesso segnale.*

(...)

P.M. PALMA: ... *ho un'ultima domanda e cioè... se le caratteristiche del "Telcoma" rinvenuto a Giambascio fossero le stesse del... delle schede, perché furono rinvenute le schede, di via... rinvenute in via D'Amelio.*

TESTE LA BARBERA: *Allora, il telecomando è lo stesso, nel senso che si tratta di due telecomandi dello stesso tipo, che rappresentano però due versioni diverse. Cioè, il ponte radio... la ricevente... rinvenuta in via D'Amelio è di una versione molto anteriore come epoca di fabbricazione e anche come concetto di fabbricazione, cioè dal punto di vista direi quasi estetico, rispetto a una delle... a quella delle più nuove versioni, che è quella di contrada Giambascio.*

³⁷ Cfr. sopra, nota 2.

Le differenze sostanziali sono queste: il reperto di via D'Amelio rappresenta una scheda radio, una scheda codifica di antica concezione... (...)

Queste due schede sono poste l'una sull'altra, relativamente al reperto di via D'Amelio, mediante delle viti e sono separate l'una dall'altra per motivi di schermatura da una lastra metallica; non solo, sulla scheda radio del reperto di via D'Amelio vi è un coperchio metallico che serve a racchiudere una serie di componenti elettronici, che è assicurato in un certo modo.

A seguito della... appunto, una volta che e' subentrato il signor Pietro Ostan nel '90, nella meta' del '90, furono apportate delle modifiche diciamo circuitali e anche di struttura; una di queste era la limatura di alcune viti e la limatura e la saldatura di altri componenti, in modo tale che è possibile stabilire con certezza che tutto quello che non è stato fatto dal signor Pietro Ostan è sicuramente stato fabbricato anteriormente al suo arrivo alla società "Telcoma"...

Ancora c'è l'antenna, il cavo di aggancio dell'antenna del reperto di via D'Amelio è... del tipo che viene direttamente saldato sulla basetta metallica esterna, cioè il contenitore metallico che racchiude le due schede in modo da farne un aggeggio maneggevole. Ecco, questo tipo di aggancio nella nuova versione, quindi nel nuovo tipo di radiocomando, è diverso, è al cosiddetto scatto e baionetta, cioè... ed è dire... non è a fissaggio, ed è direttamente saldato sulla basetta che alloggia i componenti elettronici; quindi di diversa concezione.

Fondamentalmente, comunque, il concetto, il criterio è lo stesso; la funzione, diciamo, logica e la funzione circuitale è la medesima: stesso tipo di caratteristiche elettroniche e stesso tipo di capacità e di sicurezza.

Da quel che appare dalla targhetta apposta all'apparecchio in sede di collaudo, la data di fabbricazione dovrebbe essere prossima al 28.1.1992. Poiché la "Telcoma" non possedeva consistenti scorte di magazzino, questa data dovrebbe essere prossima anche a quella di commercializzazione dell'apparecchio.

Non era possibile l'individuazione degli acquirenti al dettaglio di tali apparecchi, non essendo tenuto il rivenditore a identificare l'acquirente, trattandosi di merce in libera vendita.

In relazione alle dichiarazioni rese nel presente processo dall'imputato di reato connesso Gioacchino LA BARBERA, a riguardo di telecomandi acquistati nel catanese, il teste ha riferito di avere compiuto accertamenti presso la "Telcoma" sui rapporti commerciali esistenti, all'epoca dei fatti, con rivenditori siciliani e, in particolare, catanesi.

Sono emerse però relazioni commerciali con venditori di Catania, Acireale e Mascalucia.

La "Cima Security S.r.l." di Catania il 27.1.1989 aveva acquistato un sistema "Telcoma" per ponte radio monocanale, compatibile con quello utilizzato in via D'Amelio; la "Gamma Elettronica" di Acireale ne acquistò uno analogo il 31.3.1989.

A Mascalucia, tra i clienti della "Telcoma" risultò l'impresa commerciale dei fratelli Salvatore e Giuseppe DI STEFANO, i quali – da quanto emerse dalle investigazioni condotte dai Carabinieri di Mascalucia – avevano avuto rapporti di "vicinanza" a Giuseppe GRAZIOSO, per conto del quale avevano svolto anche dei lavori. Tuttavia, l'indagine sulla contabilità dell'impresa dei DI STEFANO fu impedita dal fatto che la contabilità sarebbe andata distrutta in occasione di un incendio avvenuto tempo addietro, anche in concomitanza con una situazione di dissesto economico sfociato, nel 1995, nel fallimento.

Peraltro, dall'esame degli elenchi dei clienti della "Telcoma", si può dedurre che l'impresa di Mascalucia non aveva commercializzato ponti radio "Telcoma" del tipo di quello usato in via D'Amelio – non avendo intrattenuto rapporti commerciali nel periodo utile a tale fine -, ma unicamente apparecchi della versione più recente, compatibili con quello trovato in Contrada Giambascio; infatti, il primo acquisto di un ponte radio "Telcoma" da parte dell'impresa dei DI STEFANO risale al novembre 1992.

In ogni caso, l'individuazione degli acquirenti degli apparecchi non sarebbe stata possibile, anche perché il venditore registra il nome dell'acquirente soltanto se questi chiede il rilascio di una fattura

e pertanto, solo se la vendita viene fatta ad un soggetto titolare di partita IVA o che sia comunque tenuto a chiedere il rilascio della fattura di acquisto.

Il teste ha precisato che la vendita dell'apparecchiatura all'acquirente finale poteva avvenire anche molto tempo dopo l'epoca di fabbricazione; oltretutto, la "Telcoma" non era solita ritirare dal commercio gli apparecchi già ceduti ai rivenditori, anche nel caso avesse apportato aggiornamenti tecnici alla sua produzione.

Paragrafo quarto: gli accertamenti sulla Fiat "126" e le indagini conseguenti

Sono state già esposte sopra le circostanze nelle quali venne rinvenuto il blocco motore della Fiat "126" e le ragioni che hanno portato a ritenere che proprio tale auto sia stata impiegata dagli attentatori quale "autobomba"; va riferito ora quanto emerso in seguito, sulla base dei primi accertamenti svolti sull'autovettura.

Il dott. Sergio MOLINO, Funzionario della Squadra Mobile di Torino escusso nell'udienza del 16.11.1994³⁸, ha riferito di avere curato, su incarico dei colleghi di Palermo, una serie di accertamenti presso la Fiat Auto S.p.A. di Torino a riguardo dell'autovettura che si ipotizzava fosse stata utilizzata quale "autobomba".

Così, aveva potuto accertare che il motore rinvenuto il 20.7.1992 in via D'Amelio e contrassegnato con il numero 9406531 era stato abbinato dalla casa costruttrice ad un'autovettura Fiat modello "126" con il telaio numero ZFA1260008781619; l'auto era stata inviata nell'ottobre del 1985 alla direzione Fiat di Catania, che a sua volta l'aveva inviata alla concessionaria "SIRVA S.p.A." con sede a Cefalù.

Da accertamenti effettuati presso la Motorizzazione Civile di Palermo si è accertato che il 25.10.1985 l'autovettura in questione era stata immatricolata con targa PA 790936 in favore di DAGUANNO Maria.

Il 10.7.1992 il veicolo in questione era stato inserito presso l'archivio del Ministero degli Interni, a seguito della denuncia di furto sporta da Pietrina VALENTI presso la Stazione dei Carabinieri di Palermo-Oreto.

Successivamente, era stata richiesta e autorizzata l'intercettazione delle conversazioni sull'utenza telefonica n. 091-6473878 intestata a Simone FURNARI, marito della VALENTI: da ciò era emerso che quest'ultima sospettava tale Salvatore – amico del fratello Luciano VALENTI – di essere il responsabile del furto della sua autovettura e anche che la stessa fosse stata utilizzata in via D'Amelio come "autobomba".

Il dott. Arnaldo LA BARBERA, dirigente del Gruppo Investigativo "Falcone-BORSELLINO", nell'udienza del 9.5.1995³⁹, ha riferito che i primi elementi significativi per le indagini sulla strage vennero acquisiti nel corso delle intercettazioni telefoniche sull'utenza in uso a Pietrina VALENTI. Costei, parlando con la cognata, mostrò di nutrire sospetti per il furto dell'auto nei confronti di un certo Salvatore – successivamente individuato in Salvatore CANDURA – e in un'occasione mostrò di temere che la sua autovettura dopo essere stata rubata fosse stata utilizzata in via D'Amelio.

Inoltre, nel corso delle operazioni di ascolto emersero casualmente anche elementi di responsabilità di Luciano VALENTI – fratello di Pietrina VALENTI –, della persona chiamata "Salvatore" e di un altro soggetto, in ordine ad una violenza carnale con rapina e di un tentato omicidio con rapina; per questi episodi specifici la Procura della Repubblica di Palermo chiese ed ottenne dal G.I.P. provvedimenti restrittivi a carico di tali soggetti.

Venendo arrestato per la violenza carnale il CANDURA però mostrò un comportamento assai strano, perché si mostrava particolarmente intimorito; diceva di essere oggetto di minacce telefoniche e di comportamenti strani. Peraltro, si venne anche a sapere che, qualche giorno prima

³⁸ Cfr. sopra, nota 2.

³⁹ Cfr. sopra, nota 2.

dell'arresto, il CANDURA era stato fermato dai Carabinieri in quanto sospettato di aver partecipato ad una rapina in danno di un autotrasportatore: mentre era trattenuto presso gli uffici dell'Arma, improvvisamente scoppiò a piangere dicendo *'Io non li uccisi io'*.

VALENTI e CANDURA vennero poi trasferiti al carcere di Bergamo. Qui il CANDURA manifestò l'intenzione di collaborare, inizialmente fornendo una versione dei fatti per la quale disse di avere appreso dal VALENTI che lui stesso aveva rubato l'auto della sorella su commissione di tale SCARANTINO verso un corrispettivo di cinquecentomila lire; venne sentito anche il VALENTI, che prima negò, ma poi confermò la versione data dal CANDURA.

Il teste ha proseguito riferendo che, essendo sorti gravi dubbi sulla sincerità delle dichiarazioni fatte da entrambi, VALENTI e CANDURA vennero ristretti nella medesima cella insieme con altro detenuto *"... che aveva un rapporto di collaborazione con la Questura di Bergamo..."* e al contempo venne disposta, su autorizzazione del G.I.P., l'intercettazione *"ambientale"* delle conversazioni.

TESTE LA BARBERA: *... in sede di conversazione appare chiaramente che autore del furto è il CANDURA, ed il VALENTI è, diciamo, in un certo qual modo è succube delle dichiarazioni del... avalla le dichiarazioni del CANDURA, quindi confronti... il VALENTI ad un certo punto nega la sua partecipazione nella vicenda ed il CANDURA sostiene ancora una volta di aver appreso il tutto dal VALENTI. A questo punto, proprio mischiando verità a falsità, ricorda, rammenta (al) VALENTI la sua partecipazione ad una rapina in danno di un tabaccaio di Palermo; ripeto, in sede di indagine anche questo episodio viene riscontrato positivamente. Da Bergamo poi vengono portati a Mantova, e a questo punto il CANDURA, messo per l'ennesima volta davanti alle sue responsabilità, dichiara di avere avuto l'incarico di rubare l'autovettura dallo SCARANTINO, di avere avuto questo incarico nei pressi di un bar della Guadagna alla presenza di TOMASELLI Salvatore, intimo amico dello SCARANTINO e facente parte dello stesso gruppo. Gli vengono promesse 500 mila lire, gliene vengono date solo 150, dopodiché viene incaricato di rubare una macchina sufficientemente piccola come una 126 o una Cinquecento, diciamo una macchina sufficientemente anonima; dichiara di aver rubato la macchina, ammette la responsabilità in ordine al furto dell'autovettura e aveva consegnato l'autovettura in questione in una traversa, in via Roma, vicino... in una traversa... via Roma, angolo via Cavour, sempre di Palermo, autovettura che veniva ritirata dallo SCARANTINO che giungeva in compagnia di un'altra persona da lui non riconosciuta, ma agganciante a bordo di una moto, della moto del TOMASELLO.*

Quindi in tal modo emerse per la prima volta la figura di Vincenzo SCARANTINO; vennero compiute successive indagini – con esito positivo - per verificare la statura delinquenziale del CANDURA e il suo grado di effettiva conoscenza della realtà delinquenziale della Guadagna, nonché a riguardo del suo rapporto con gli SCARANTINO.

Vincenzo SCARANTINO, insieme con il fratello Rosario, era già noto alle Forze dell'ordine per avere precedenti per reati contro il patrimonio e spaccio di sostanze stupefacenti; era ritenuto vicino al cognato Salvatore PROFETA, elemento di spicco della realtà mafiosa della Guadagna e legato a Pietro AGLIERI e Carlo GRECO.

Ha poi riferito il teste sulle indagini conseguenti al rinvenimento in via D'Amelio della targa 878659.

Il 20 luglio, cioè il giorno seguente la strage, presso il Commissariato di Brancaccio un tale OROFINO, titolare di una carrozzeria, denunciò il furto delle targhe, del bollo di circolazione e del tagliando assicurativo appartenenti ad una Fiat "126" che era custodita all'interno della sua officina.

TESTE LA BARBERA: *... il personale preposto lì, al Commissariato... nota l'OROFINO, all'atto di uscire dal Commissariato stesso, salutarsi molto affettuosamente con un tale GIULIANO Salvatore. GIULIANO Salvatore è un grosso pregiudicato della zona, attualmente detenuto e, secondo le dichiarazioni di DRAGO, del collaboratore di giustizia DRAGO, persona affiliata a*

"Cosa Nostra", coinvolto in omicidi, stupefacenti ed altro. Il fatto che la targa fosse stata rinvenuta sul luogo della strage, chiaramente ci porta ad attenzionare particolarmente questa denuncia, quindi si fa un sopralluogo della Scientifica e si incominciano a sentire per bene... un sopralluogo della Scientifica e successivamente le intercettazioni telefoniche, servizi di osservazione e l'interrogatorio sia dell'operaio che dei cognati che unitamente ad OROFINO svolgono la sua attività all'interno della carrozzeria...

(...)

TESTE LA BARBERA: *OROFINO dichiara in sede di denuncia di aver lavorato il sabato presso l'officina, poi, verso le 13.00 del sabato di essersi portato in un villino che aveva in località... ad Altavilla mi pare, unitamente ai familiari, e il lunedì, all'atto di riapertura dell'officina stessa, di essersi accorto del furto delle targhe e del bollo dell'assicurazione...*

Il teste ha proseguito riferendo che il GIULIANO veniva ritenuto non essere un “uomo d’onore”, ma semplicemente “affiliato”, ossia sotto osservazione per un eventuale inserimento rituale.

Vennero dunque escussi a sommarie informazioni testimoniali l’OROFINO e i fratelli AGLIUZZA; poiché però vi era ragione di dubitare della sincerità delle loro dichiarazioni, dopo il conseguimento delle dovute autorizzazioni, venne installata una microspia sull’autovettura dell’OROFINO: l’ascolto delle conversazioni diede la conferma che l’OROFINO, sostenendo che la mattina di sabato 18 luglio l’officina era aperta per lavoro e che il lucchetto della serratura era stato forzato dai ladri che avevano rubato le targhe della “126”, aveva detto delle falsità.

Inoltre, gli stessi AGLIUZZA avevano sostenuto che, per quanto a loro conoscenza, l’officina nella mattina del sabato era chiusa, ma che non si poteva escludere che effettivamente fosse stata aperta per fare qualche lavoro straordinario; però, avevano aggiunto anche che in quel caso si sarebbe verosimilmente trovata una qualche fattura emessa nel successivo lunedì 20 luglio; il teste ha riferito però che la ricerca esperita a questo riguardo diede esito negativo, giacché la prima fattura venne emessa il martedì 21 luglio e che dunque, anche per questa via, pareva di dovere escludere che nella mattinata di sabato 18 luglio l’officina fosse stata aperta come aveva dichiarato l’OROFINO.

Pietrina VALENTI è stata escussa nell’udienza del 17.11.1994⁴⁰.

Ha riferito che la “126” in questione, di colore *granata*, era di proprietà della madre defunta, Maria DAGUANNO, dalla quale l’aveva ereditata; l’auto, che era perfettamente funzionante e che pochi giorni prima aveva portato dal carrozziere per una piccola riparazione, le era stata sottratta dal parcheggio in via Oretto Nuova, nei pressi della propria abitazione, la notte fra il 9 e il 10 luglio 1992.

La teste ha detto di avere subito denunciato il furto ai Carabinieri, ma al contempo si mise alla ricerca in proprio dell’auto rubata; dopo qualche giorno si rivolse anche a Salvatore CANDURA, un amico del fratello Luciano, che le era noto come pregiudicato (“... *un ragazzo... che aveva avuto cioè contatto con la legge...*”), per sapere se avesse notizie sulla sorte dell’auto e se potesse aiutarla a rintracciarla.

La teste ha precisato di essersi rivolta al CANDURA anche perché, pur non avendone le prove, aveva sospettato che fosse stato lui a rubargliela; poi, però, anche da quel che poté sentire dalla televisione, sospettò che la “autobomba” saltata in aria in via D’Amelio potesse essere la sua e ne parlò al telefono con Paola SBIGOTTITI, moglie di suo fratello Luciano.

P.M. PETRALIA: *E ne ha parlato qualche volta anche con Paola di questo fatto della macchina?*

TESTE VALENTI: *Ne abbiamo parlato (dentro), ne abbiamo parlato al telefono, ci andavo a casa io, supponevamo tante cose, picchi stavamu niscennu pazzi a cercari 'sta... e uno e due si parlava di 'sta macchina, perché io ero rimasta a piedi...*

P.M. PETRALIA: *E quando ha detto "supponevamo tante cose", che cos'è che supponevate?*

⁴⁰ Cfr. sopra, nota 2.

TESTE VALENTI: *Tempo fa poi abbiamo sentito in televisione, quando fu allora, che aveva successo 'sta tragedia di via D'Amelio e perciò io e mia cognata: "Ma Paola, (non... non può darsi, nun c'èppura) 'sta macchina, perché si... si cercava 'sta macchina... (...)*

P.M. PETRALIA: *Che cos'è che avete detto con sua cognata?*

TESTE VALENTI: *Io non mi ricordo nel telefono, però si parlava della via D'Amelio, di queste cose. "Si 'a macchina putissi essere chidda, Paola, che dici?"; supponevamo, dottore, così. (...)*

P.M. PETRALIA: *Ma perché, tra tanti posti dove poteva essere finita la sua macchina, lei è andata proprio a pensare che potesse essere stata utilizzata in via D'Amelio?*

TESTE VALENTI: *E' quello che lo... quello che ho pensato dopo io, che non poteva essere. Perché non è che...*

(...)

TESTE VALENTI: *Va be', dottore, una persona che cerca la macchina, non so se mi spiego, giusto? Che ci manca la macchina... poi dico io, dicevo io: "Ma possibile mai? Ma quando mai, ma nemmeno se ne deve parlare", e continuavo ancora a cercare la macchina... (...) Ma io stava niscennu pazza, dotto', pazza; poi pensai: "Ma non può essere; ma che dico? 'a me testa mi fa dire tante cose, ma non è possibile". Questo qua si diceva, perché noi non abbiamo fatto mai male a nessuno, mai. Picchi' aviva a essiri 'a me macchina quella di là? Perché?*

(...)

P.M. PETRALIA: *Lei non ricorda di avere detto tra l'altro parlando al telefono con sua cognata di notte, proprio la frase...*

TESTE VALENTI: *Sì, di notte faccio i lavori a casa.*

P.M. PETRALIA: *... proprio la frase, facendo riferimento al filmato di via D'Amelio: "E in quel posto la mia macchina c'è"?*

TESTE VALENTI: *Io c'ho detto a mia cognata: "La mia macchina c'è"? No, non mi ricordo questo...*

(...)

P.M. PETRALIA: *Io le volevo ricordare che da un'intercettazione telefonica, che peraltro verrà tra breve ufficialmente trascritta, ma del cui contenuto i difensori sono già a conoscenza perché c'è la trascrizione di Polizia che e' stata depositata, lei, parlando con sua cognata, dice testualmente... sua cognata le dice: "Piera, stanno facendo vedere il posto dove c'è stata... la cosa", e lei dice: "Che cosa?" e sua cognata dice: "Dov'è scoppiata la bomba" e lei dice: "In quel posto la mia macchina c'è"; e poi Piera le dice: "Madonna, Piera, ma perché non t'informi?"; dopodiché Paola le dice, sua cognata: "Madonna Piera, perché non t'informi?". Poi lei cambia argomento e parlate di tutt'altra cosa. Questo...*

(...)

P.M. PETRALIA: *(...) Volevo capire perché lei si è espressa con tanta certezza con sua cognata, almeno per quello che ci fa comprendere questa trascrizione che le ho letto, dicendo: "In quel posto la mia macchina c'è", se e' vero che lei ora ha detto che c'era, così, un dubbio come tanti.*

TESTE VALENTI: *Ma io con mia cognata, tant'è vero, dottore, io quando sono nervosa alle volte 'a lassu pure in bianco, picchi' dissi: "Ma cchi mi sta cuntannu*

a mia me cugnata in quel momento? Ma cchi mi sta dicennu?". Sì, "c'è in quel posto la mia macchina", così, perché cercavamo tantu che mi seccava pure a parlare al telefono. Ero tanto stanca e stufia che già mi ero seccata.

P.M. PETRALIA: *Quindi ricorda di avere detto questa frase?*

TESTE VALENTI: *Lei mi dice così, io nun mi ricordo. Se lei dice che è così. Io non mi ricordo, se lei lo sta dicendo...*

P.M. PETRALIA: *Ma ricorda di averne parlato con sua cognata per telefono?*

TESTE VALENTI: *No, abbiamo parlato, non è che posso negare io.*

P.M. PETRALIA: *Non parlato in genere, parlato di questo fatto e del fatto che poteva esserci la sua macchina in via D'Amelio.*

TESTE VALENTI: *Che poteva esserci, si supposeva una cosa accusi, va⁴¹.*

La teste Paola SBIGOTTITI, escussa nell'udienza del 17.11.1994⁴², ha confermato che Pietrina VALENTI, dopo avere appreso dalla televisione la notizia della strage di via D'Amelio, effettivamente le disse che forse lì c'era la sua auto; ha aggiunto di essere a conoscenza che sua cognata si era attivata per recuperarla, chiedendo che il fratello Luciano si rivolgesse al proprio amico Salvatore CANDURA.

La teste ha poi riferito di avere appreso in seguito dal marito che, durante la comune detenzione nel carcere di Bergamo, Salvatore CANDURA gli confidò di avere rubato l'auto della sorella e di averla poi data a Vincenzo SCARANTINO, ritenendo che gli servisse per ricavarne pezzi di ricambio e di avere molta paura dello SCARANTINO, perché temeva che invece l'auto fosse stata utilizzata per la strage di via D'Amelio; proprio perché aveva paura, il CANDURA indusse suo marito a scrivere un "memoriale" in cui si autoaccusava di avere egli stesso sottratto la "126" alla sorella.

La teste ha detto di non sapere perché il CANDURA sospettasse che l'auto in questione fosse stata utilizzata in via D'Amelio.

Nell'udienza del 27.4.1995⁴³ è stato escusso il dott. Vincenzo RICCIARDI, all'epoca dei fatti dirigente della Squadra Mobile di Bergamo e aggregato alla Squadra Mobile di Palermo per le indagini sulla strage.

Ha riferito il teste che dalle operazioni di ascolto delle conversazioni telefoniche dei membri della famiglia VALENTI emersero elementi di responsabilità per violenza carnale e rapina a carico di Salvatore CANDURA, il quale era anche sospettato da Pietrina VALENTI di essere l'autore del furto della sua "126".

Successivamente, il CANDURA venne arrestato per rapina e violenza carnale, ma si comportò subito in modo molto strano.

TESTE RICCIARDI: *... Il CANDURA iniziò a piangere e disse che aveva paura di essere ucciso. Gli chiedemmo il motivo di questo suo timore, di questa sua paura e lui ricordo che disse che probabilmente la causa, il motivo era da ricercarsi in due episodi. Disse: "Probabilmente mi vogliono uccidere perché ho fatto arrestare un certo FILANGIERI o FILANGERI", adesso non ricordo bene. Cioè aveva dato la dritta ai Carabinieri per addivenire a questo arresto, dice: "O altrimenti - disse - probabilmente il motivo non è questo, potrebbe essere questo, c'è un altro motivo. Sa, io ho fatto delle domande strane in giro, ho chiesto notizie circa il furto di una 126".*

P.M. PETRALIA: *Quindi il fatto che si fosse interessato al furto di una 126.*

TESTE RICCIARDI: *Ci sembrava strano che una persona possa essere uccisa esclusivamente perché si interessa del rinvenimento di una Fiat 126, comunque ci diede l'impressione in quel giorno il CANDURA che volesse dirci qualcosa, avemmo questa impressione. Il CANDURA probabilmente aveva qualcosa di grosso e di grave da confessare ma aveva paura, aveva paura di eventuali ritorsioni⁴⁴.*

(...)

Così, si decise di trasferire il CANDURA al carcere di Bergamo insieme a Luciano VALENTI e di effettuare l'intercettazione delle conversazioni che si svolgevano nella loro cella. In tal modo si poté verificare la falsità delle dichiarazioni rese in un primo momento dal VALENTI, il quale si era addossato la responsabilità di avere commesso il furto della famosa "126" su incarico di Vincenzo SCARANTINO, perché si appurò che era stato il CANDURA a indurlo a fare tali dichiarazioni, suggerendogli quel che avrebbe dovuto dichiarare agli inquirenti.

⁴¹ Verbale cit. nel testo, pp. 64-70.

⁴² Cfr. sopra, nota 2.

⁴³ Cfr. sopra, nota 2.

⁴⁴ Verbale cit. nel testo, pp. 4-5.

Successivamente il CANDURA si assunse la responsabilità del furto in questione, riferendo che era stato Vincenzo SCARANTINO a commissionargli il furto dell'autovettura in questione, rendendo poi ulteriori dichiarazioni in ordine ai suoi rapporti con la famiglia SCARANTINO e l'ambiente delinquenziale della Guadagna.

Agli atti del processo vi è una copia della denuncia furto presentata da OROFINO il 20.7.1992 negli uffici del Commissariato P.S. di Brancaccio⁴⁵.

Nella denuncia l'OROFINO dichiarò: di essere titolare assieme ai cognati Paolo e Gaspare AGLIUZZA di una officina di carrozzeria sita a Palermo in via Messina Marine; che il giorno di sabato 18 luglio intorno alle ore 13.00 aveva chiuso l'officina insieme ai contitolari, riaprendola alle ore 8.00 del lunedì successivo; che in quel momento si era accorto che il lucchetto che chiudeva l'ingresso dell'officina era stato rotto; che all'interno aveva constatato subito che da un'autovettura Fiat "126" di colore bianco erano state asportate entrambe le targhe, il contrassegno assicurativo e quello del bollo; che l'autovettura in questione era targata PA 878659, apparteneva a SFERRAZZA Anna Maria, residente a Palermo, ed era stata affidata alla sua officina non dalla proprietaria, bensì dalla succursale della Fiat, per conto della quale eseguiva talvolta lavori di carrozzeria; che all'interno dell'officina null'altro era stato toccato.

Nell'udienza del 6.12.1994⁴⁶ è stato escusso il Sovr. Massimiliano DOMANICO.

Ha riferito il teste che Giuseppe OROFINO si presentò poco prima delle ore nove del mattino di lunedì 20 luglio 1992 al Commissariato della P.S. di Brancaccio per sporgere una denuncia di furto delle targhe e del contrassegno di circolazione e di quello assicurativo di una Fiat "126" che era ricoverata all'interno della sua officina.

Il teste ha aggiunto di essersi accorto che, mentre attendeva il suo turno l'OROFINO salutò assai calorosamente un sorvegliato speciale, tale Salvatore GIULIANO e ciò suscitò qualche sospetto; chiese poi all'OROFINO se fosse parente del GIULIANO, ma questi – un po' imbarazzato – rispose negativamente, aggiungendo che il GIULIANO era soltanto suo compare d'anello.

Il teste ha poi riferito che la denuncia sporta dall'OROFINO destò particolare sospetto, in quanto negli ambienti investigativi già circolava la voce che la "autobomba" esplosa poche ore prima in via D'Amelio era una Fiat "126": per questo egli formò subito una relazione di servizio, riferendo anche del caloroso saluto rivolto al GIULIANO.

Nella medesima udienza è stato escusso l'Ass. Aldo LA TERRA, il quale ha riferito che i sospetti sull'OROFINO originarono dalla stranezza del furto che questi aveva denunciato, giacché di solito i ladri agiscono per sottrarre oggetti di un qualche valore e non si interessano di targhe e contrassegni assicurativi.

La spiegazione fornita dal teste DOMANICO in ordine al motivo per il quale la denuncia dell'OROFINO destò sospetto non appare convincente, giacché il motore dell'autobomba venne rinvenuto solo nella tarda mattinata di quello stesso giorno, né prima di allora vi erano elementi per ritenere che ad esplodere in via D'Amelio fosse stata proprio una Fiat "126"; invece, la spiegazione data dal teste LA TERRA appare verosimile, proprio perché poteva apparire singolare – e dunque meritevole di approfondimento investigativo – il fatto che dei ladri si fossero introdotti in un'officina al solo scopo di asportare le targhe e i contrassegni di un'autovettura.

Nell'udienza del 22.2.1995⁴⁷ è stato escusso il teste Francesco Paolo AGLIUZZA.

Ha dichiarato che il 7.7.1993 venne accompagnato alla Questura di Palermo assieme al fratello Gaspare e a Giuseppe OROFINO e che quest'ultimo non era salito sull'auto della Polizia, preferendo viaggiare a bordo dell'auto dell'AGLIUZZA, una Fiat "Tipo" azzurra.

Alla Questura, escusso a sommarie informazioni testimoniali, riferì che il mattino del sabato precedente la strage di via D'Amelio l'officina era chiusa; dopo essere stato sentito dalla Polizia rientrò a casa insieme al fratello e all'OROFINO a bordo della propria auto, commentando con quanto era stato loro chiesto.

⁴⁵ Cfr., nel fascicolo dibattimentale, vol. 9, n. 1.

⁴⁶ Cfr. sopra, nota 2.

⁴⁷ Cfr. sopra, nota 2.

Poiché nell'udienza dibattimentale il teste ha dichiarato cosa diversa – prima dicendo che il sabato 18 luglio l'officina era rimasta aperta e che vi si era lavorato, poi dicendo di non ricordare bene – il Pubblico Ministero ha contestato il contenuto del verbale allora formato e anche il tenore delle conversazioni intercettate all'interno dell'autovettura Fiat "Tipo" durante il tragitto di ritorno, nelle quali entrambi gli AGLIUZZA affermarono – diversamente dall'OROFINO che insisteva per il contrario - che il sabato 18 luglio l'officina era stata chiusa, come tutti i sabati estivi del 1992 e dell'anno precedente.

L'AGLIUZZA ha poi dichiarato che il pomeriggio del venerdì 17 luglio telefonò il GRASSADONIA, chiedendo se la "126" in questione era stata riparata e che egli rispose che l'auto era pronta, ma che occorreva ancora montare un fanalino che non si era ancora potuto acquistare e che perciò la consegna non era ancora possibile.

Nell'udienza del 22.2.1995 è stato escusso il teste Francesco Paolo GRASSADONIA, responsabile tecnico della S.I.R.A., concessionaria Fiat, che ha dichiarato invece che fu l'AGLIUZZA a chiamarlo, dicendogli che l'auto era pronta e che poteva essere consegnata quello stesso giorno; ha aggiunto di essere sicuro che l'AGLIUZZA chiamò il venerdì precedente la strage e non il sabato, perché in questo giorno la concessionaria Fiat è chiusa.

Il teste ha riferito che poi, contrariamente a quanto l'AGLIUZZA gli aveva preannunciato, quel giorno l'auto non gli venne consegnata.

Per questo si alterò quando, in seguito, venne informato dagli AGLIUZZA che dalla "126" erano state asportate le targhe, perché ciò non sarebbe accaduto se la consegna fosse stata puntuale: allora l'AGLIUZZA obiettò che la consegna non era potuta avvenire perché non era stato reperito il fanalino da montare sull'auto.

Il successivo 10.8.1992, recatosi presso gli uffici della Squadra Mobile di Palermo, Giuseppe OROFINO aveva integrato la denuncia presentata il 20.7. al Commissariato di Brancaccio, riferendo che la "126" cui erano state asportate le targhe venne ultimata nel giorno di sabato 18 luglio, ma che quel giorno non venne consegnata, perché la concessionaria Fiat era chiusa⁴⁸.

Ancora, il successivo 5.9.1992, l'OROFINO si presentò nuovamente al Commissariato P.S. di Brancaccio per denunciare lo smarrimento libretto di circolazione e foglio complementare della famosa "126"⁴⁹.

Tali dichiarazioni vanno confrontate con quanto emerge dal fascicolo di rilievi fotografici effettuati il giorno 20.7.1992 all'interno della carrozzeria OROFINO-AGLIUZZA: si può notare, infatti, che all'autovettura in questione non manca alcun fanalino⁵⁰.

Pertanto, rimandando ad altra sede una valutazione compiuta sul comportamento dell'OROFINO, in questa sede va incidentalmente notato che, alla luce di quanto appena esposto, si deve ritenere che la Fiat "126" fosse stata realmente pronta per la consegna il pomeriggio di venerdì 17 luglio, così come venne detto al GRASSADONIA; però poi l'auto venne tenuta nella carrozzeria, perché servivano le targhe.

Dopo la strage, dovendo giustificare l'accaduto al GRASSADONIA che era irritato per il furto delle targhe, i titolari della carrozzeria addussero a pretesto la mancanza del fanalino, non potendo immaginare che gli accertamenti svolti nell'immediatezza dalla Polizia in seguito li avrebbero smentiti.

⁴⁸ Cfr. una copia dell'atto nel fascicolo dibattimentale, vol. 9, n. 3.

⁴⁹ Cfr. copia dell'atto nel fascicolo dibattimentale, vol. 9, s.n.

⁵⁰ Cfr. i rilievi tecnici e fotografici fatti il 20.7.1992 preso l'officina AGLIUZZA Francesco Paolo S.n.c., vol. 9, doc. 6.

